

PAURA DI CAMBIARE

Può diventare noiosa, a parte il pregio dello stile, l'insistenza con cui Gianni De Simoni dai suoi "Fogli d'appunti" attacca puntualmente il Governo italiano, ironizzando su scelte e persone da un angolo di visuale preconstituito e parziale, con facili richiami moralistici al senso del dovere e del sacrificio. Questo non perché vogliamo il nostro Governo libero da ogni attacco o perché lo pensiamo immune da ogni colpa; in molti casi possiamo anche essere d'accordo con quanto afferma De Simoni e sottoscriverlo apertamente nei suoi giudizi così sicuri e tempestivi. Se di noia parliamo, è perché fa suonare una sola corda. Ad ogni problema che emerge la responsabilità cade sul Governo. Sarà, ma si può anche pensare che ogni popolo ha il governo che si merita e che nessuno riesce a stare in piedi, per quanto forte sia in salute, se si trova a camminare su un terreno di sabbie mobili. In questo frangente, anche se uno grida, va a fondo; e quanto più va a fondo, tanto più grida, ma inutilmente.

Se pensiamo alla misura di partecipazione che la base offre sui vari problemi, alla presenza attiva che viene espressa ai vari livelli e nei vari settori della vita associativa, alla disponibilità effettiva a cambiare qualcosa nei propri costumi sociali e personali da parte di molti di noi, dimostrando iniziativa e capacità di aprire nuove strade prima di attendere grosse decisioni globali che non vengono mai, ci rendiamo allora conto di quale sia la palude in cui chi ha il potere si muove, mentre contribuisce anche a crearla e dilatarla. Parliamoci chiaro: nella difficoltà, se non addirittura incapacità di decidere, ci siamo dentro tutti, ognuno per la sua parte, anche se è piccola. Gridiamo tutti, sì, ma contro tutti, cioè contro noi stessi, perché il soggetto provocatore di ciò che lamentiamo è un soggetto collettivo fatto da tutti noi, di cui il Governo è una appropriata e meritata espressione. Questo non giustifica nessuno, semmai accusa più di quanto non lo facciano altri. È infatti l'assenteismo dei più che permette le manovre dei pochi, l'indifferenza politica di larghi strati di popolazione che permette, purtroppo, vaste strumentalizzazioni.

Parliamo di dovere: se c'è un dovere che incombe oggi in modo indilazionabile su tutti è proprio quello della partecipazione, di farsi cioè aperti ai problemi per capirli e presenti ai fatti per orientarli, uscendo da ciò che si può definire più borghese e più grave di altri errori, cioè lo stare comodo nel proprio guscio, protestando solo dopo. Del senno di poi sono piene le fosse, e di fosse vuote da riempire ne abbiamo in abbondanza. Ma occorre domandarsi chi ha permesso il vuoto o perché il vuoto continua a rimanere. Parliamo anche di sacrificio: se c'è un sacrificio da compiere è quello richiesto per lasciare lo spazio agli altri e crescere insieme. Ma tutto questo si blocca perché c'è la paura di cambiare sul serio.

Eppure fermenti nuovi ci sono, anche se non del tutto esatti nelle loro manifestazioni. Ma si potrebbe forse pretendere che le realtà nuove che si muovono come maturazione di coscienze abbiano la compostezza di ciò che è stabilizzato da tempo? E come si potrebbe continuare a non accogliere i fermenti nuovi, a non riconoscerli come "segni dei tempi" senza correre il rischio di essere travolti tragicamente dalla miseria di ciò che troppo a lungo si è voluto difendere? O la storia è una lenta, ma progressiva evoluzione verso forme sempre più ampie di partecipazione o ad un certo momento va incontro alla rottura. O l'assetto sociale in tutte le sue componenti è in grado di accogliere le varie esigenze, trasformandosi in un assetto nuovo, più ampio e quindi più umano oppure cade vittima di se stesso. Non si tratta di assorbire all'interno di un sistema le spinte che tendono a modificarlo per ammorbidirle e neutralizzarle, ma di riconoscerle nella validità che esprimono e addirittura di favorirle. La vera stabilità di un sistema non sta nel ridurre gli altri all'impotenza, adagiandosi illusoriamente in un ordine che ordine non è, ma nella disponibilità a rimettere in discussione se stesso per cambiare a servizio dell'uomo e dei gruppi umani che sempre più prendono coscienza di sé.

Non la paura di cambiare, ma la volontà di cambiare senza bisogno di gridare. Cambiare facendo da veri interlocutori per le nuove energie che si muovono, cambiare accettando le istanze che nascono come diritto: i tempi morti non giovano a nessuno, ma logorano tutti e poi fanno esplodere. Cambiare non isolando chi si prende il coraggio di delineare vie di giustizia, pagando sulla propria pelle il duro cammino di molti verso rapporti sociali diversi, inquadrati con altro tipo di valutazione. Proprio per quanto abbiamo detto nella prima parte di questo articolo, urge maggiormente riconoscere chi si prende l'impegno di farsi

avanti per una democrazia più vera. C'è una forza reazionaria che è presente in tutti noi e si concentra dannosa in alcuni punti determinanti della nostra società; è questo il potere più duro perché più nascosto ed incontrollabile. Ci sono però anche forze che possiedono quasi d'istinto una capacità di rinnovamento e già abbozzano il futuro, esigendo che con loro il dialogo sia franco e non un modo per prendere tempo assicurando oltre le proprie posizioni, coprendo la paura di cambiare. Con queste forze, giovani ed operai in particolare, è necessario confrontarsi, anche se il confronto ci porta a cambiare mentalità e vita. Non aspettiamo a confrontarci quando sarà troppo tardi, o quando il farlo non sarà più atteggiamento umano e fraterno. A cominciare dalle nostre comunità cristiane, s'intende, perché così assumerebbero un ruolo profetico e significativo.